

Sono nato quasi venticinque anni fa a Ragusa, in via Cappuccini (oggi via G. Sammito) 32. Erano le 10 di sera del 6 novembre del 1946. Da 6 mesi l'Italia era una Repubblica, e poco più di un anno dopo la Costituzione l'avrebbe detta "fondata sul lavoro".

Ero un neonato molto nervoso, la notte non dormivo e non facevo dormire, Abbandonai presto il biberon perché rompevo sistematicamente le bottigliette di vetro (i biberon infrangibili sarebbero arrivati parecchi anni dopo, come pure gli omogeeizzati). Mia madre, disperata, buttò l'ultimo dalla vetrina che dava sulla strada. Da allora mangiai col cucchiaino e con la forchetta, La mia nonna materna, che abitava con noi, mi adorava, ero il primo nipote, e l'unico che avrebbe conosciuto. Morì che avevo 11 mesi, e mi dicono che provai grande dolore.

Ricordo di mia nonna un muro, il muro di via Cultraro, vicino al quale una volta mi fece fare pipì. Forse fu l'ultima volta.

Un altro ricordo assai vivo è dell'inferriata dell'esposizione di Criscione, che allora affacciava su via Ecce Homo. Mi ero perduto, o meglio così credette Ciccio Caramella, vigile urbano ancora oggi assai noto per la sua sagacia e il suo zelo. Vistomi aggrappato all'inferriata, che era molto bassa, pensò che mi fossi perduto, e mi portò in municipio, o in questura,

Mio padre, che credo fosse dal barbiere, non trovandomi corse a casa. Viste vane le prime ricerche, corse pure lui in municipio, per farmi "vanniari" (bandire), e qui incontrò Ciccio Caramella fiero di aver ritrovato un bambino perduto.

Un'altra volta mi perdetti a Scoglitti. Era forse il '50, e avevamo affittato una casa per la villeggiatura. Ci andammo con l'autobus e con la lambretta, io arrivai col primo carico. Nella confusione mi spersi, e mi misi a parlare con qualcuno. Ricordo la strada, lo scalino, e forse riconoscerai il posto. Poi mi addormentai. Mi ritrovarono a tarda sera, Già prima avevo compiuto quella che forse è stata la mia prima impresa.

Avevo sì e no un anno e mezzo. Abitavamo sempre in via Cappuccini. La casa affacciava anche su via Cultraro, e in via Cultraro mia madre stendeva la biancheria da asciugare.

Sul tavolo della stanza grande, la stanza all'ingresso, c'era un fiasco di vino. Salii su una sedia, presi il fiasco, e bevvi il vino che c'era. Andai da mia madre e le dissi che mi girava la testa. Mi mise a letto con la febbre.

Ricordi di letto, ricordi di febbre, ricordi di una coltre bianca, pesantissima, ricamata, Quella coltre mi dava un senso di aspro, nelle mani, nella bocca, nella gola arsa dalla

febbre. Ricordi di incubi notturni, di tentativi di volo per sfuggire ad immensi e spaventosi pericoli,

I miei terribili sogni si svolgevano sempre in via San Vito, dove allora si scavava la roccia per costruirvi il palazzo della Banca d'Italia. Tentavo il volo dai punti più alti, ma restavo appiccicato a terra, e il pericolo incombeva sempre più da presso.

Mi svegliavo sudato, non capivo che era un sogno, Sogni di streghe, di esseri infernali che mi perseguitavano, e a cui non riuscivo a sfuggire, perché non riuscivo a spiccare il volo. Mi svegliavo nel cuore della notte nella buia stanza dove avevo il mio lettino poco discosto da quello dei miei genitori, e poi riprendevo sonno a fatica, continuando a sognare mostri e inseguimenti e voli impossibili.

Ricordo quando nacque mio fratello Alberto. Avevo poco più di tre anni, ci fu molta animazione, quella sera, e nella stanza grande c'erano molti parenti, i cugini di mia madre allora giovani, le sue zie, sua sorella e suo fratello. Molti giocavano a carte, fumavano e ci doveva essere una bottiglia di vino. Io non capivo cosa stava succedendo. Poi mi chiesero se ero contento.

Era quasi Natale. Poi ricordo che mi sentivo importante, quando prendevo gli indumenti che mia madre mi diceva, dai cassetti del comò troppo alti per me.

D'inverno le ginocchia mi bruciavano per il freddo, e mia madre ci passava la glicerina, e sentivo un bruciore insopportabile.

Cercavo di giocare con gli altri bambini, sul marciapiedi di via Cavaliere Distefano. Avevo un triciclo, Ma ero sempre solo.

Gli altri mi respingevano, e io mi sentivo diverso, superiore, anche perché avevo la mamma più riservata e più taciturna.

Anche quando fui grande non riuscii mai ad aggregarmi stabilmente a quei gruppi di bambini che giocavano a nascondino, al girotondo, e con le ossa delle albicocche, e con le vecchie monetine.

Ricordo che feci amicizia, verso i 5 anni, con una bambina emiliana, figlia di compagni che avevano affittato una camera da donna Vannuzza, Più che giocare, parlavamo. Ero anche amico di un'altra bambina, figlia di un sotto ufficiale di Pubblica Sicurezza, ach'essa continentale.

Stavo meglio con i forestieri, forse perché erano esclusi, come me.

Per i morti, venivano i venditori ambulanti di "pupi cche cianci". Ma l'inverno era triste e freddo, e mi sentivo più solo, perché non c'erano bambini per le strade.

Le caldarroste, la gelatina, la salsiccia. E poi febbraio, e cadeva un poco di neve, ed era festa.

A cinque anni ebbi il primo contatto con i libri. Andavo da una maestrina, figlia di un anziano operaio della società elettrica, e imparai le asticine, l'alfabeto, a scrivere e a far di conto. Poi feci gli esami per fare il salto, e andai in seconda.

L'estate del '52 la passammo a Beddio. Affittammo una casa, allora era campagna, le utime case arrivavano in via Filippo Turati. Mio padre ogni tanto veniva dalla città con una piccola moto che gli prestavano. Con quella moto mi portò a fare gli esami.

Ricordo che misi il polpaccio destro troppo vicino al motore, e mi scottai. La pelle divenne strana, lucida, e restò così per parecchio tempo; o almeno così credo.

Quando seppi che ero stato promosso, mi sentii trionfo di orgoglio, passeggiavo ostentatamente vicino ai padroni di casa, nel cortile.

Ricordo che c'era una ragazza, Ma loro non sembravano apprezzare il gigantesco balzo che avevo fatto.

Sulla statale allora passavano poche auto. Si sentiva il rombo lontano del motore, e poi si vedevano arrivare, al centro della strada, sembravano velocissime col motore esasperato nel lungo rettilineo, le topolino, le giardinette, le 1100 E.

Una volta stavano mettendo sotto me, o mio fratello: uno stridio disperato di freni, e una grande paura. Qualche volta andavamo da dei contadini dall'altra parte della strada. C'era un campo di girasoli, e mangiavamo i semi ancora verdi.

C'erano le mucche, e la sera facevano la ricotta, accendendo il fuoco con gli escrementi essiccati dei bovini, Il padrone di casa, o un suo figlio, era cacciatore.

C'erano bei cani, ma molto seri.

Un giorno legarono un cane in cortile, e stette lì forse per due giorni. Il cane ululava, si lamentava, era straziante, Ci dissero di non avvicinarci, aveva la rabbia. Poi lo abbatterono a fucilate. Ricordo l'odore della terra bagnata dagli acquazzoni Quell'odore mi inebriava. Il primo giorno di scuola fu per me un'esperienza terribile.

I preparativi mi avevano quasi entusiasmato, il grembiolino con due asticine rosse e il fiocco rosso sul colletto bianco, i libri. Ma quel primo ottobre non volevo sentirne di andare a scuola, piangevo, mi dimenavo, mi aggrappai al tavolo, e tutti a convincermi, e mia zia rideva.

I primi giorni volevo scappare dall'aula, infine mi lasciai vincere, Non avevo molti rapporti con gli altri bambini. Ero un pesce fuor d'acqua: ero più piccolo degli altri di un anno, e non ero mai stato a scuola, in una vera scuola.

Fui promosso in terza. In terza all'anziana maestra si sostituì un maestro che parlava poo. I libri erano brutti, la carta del sussidiario era ruvida, le figure tutte in bleu sbiadito. Non brillavo in niente. Un giorno il maestro mi nominò capo fila. Per una settimana, o forse per un mese, dovevo controllare ogni mattina se miei compagni avevano fatto i compiti, e se avevano le mani e le orecchie pulite,

I bambini si raccomandarono tutti a me, che ero stupito e insieme orgoglioso dell'incarico. Dovevo entrare in carica l'indomani. Ma quello stesso giorno il maestro mi interrogò in grammatica, e mi chiese i verbi. Io parlai confusamente di "passato terremoto", tutti risero, e il maestro mi tolse la carica di capo fila.

Sono stato sempre solo, un isolato, e non parlavo neanche con mia madre, perché lei era un tipo austero, e mio padre allora era troppo impegnato col partito per pensare a me, per parlare con me.

Non avevo amici, ricordo solo delle bambine forestiere con cui parlavo a lungo, perché anche loro erano diverse, come me, perché erano sole.

La scuola è stata un'esperienza che non mi ha lasciato niente di bello da ricordare, una serie quasi ininterrotta di frustrazioni. Ero sempre il più piccolo, perché alla seconda andai che non avevo sei anni, e non brillavo in niente. Con la scuola non ho mai avuto soddisfazioni durature.

Avevo solo i nonni di San Miéhele dí Ganzaria, austeri, a cui solo noi, io e Alberto, fra i nipoti, davamo del tu, Mai un regalo, mai un pensiero affettuoso verso di noi.

I miei compagni di scuola parlavano di stenne favolose, diecimila lire i nonni, cinque gli zii. Io arrivavo in genere a 800 lire, e non le spendevo. Pochi dei miei sogni si avveravano, ricordo pochi giocattoli,

La bicicletta che ebbi a 5 anni e mezzo fu una felice eccezione, e con la bicicletta scorrazzavo.

Si, ci sono anche dei momenti felici, sarebbe difficile pensare il contrario. Ma mi è difficile ricordarli.

Con la bicicletta mi feci anche il mio primo amico in qualche modo fisso. Non ricordo quanto durò. Correavamo, a rotta di collo per l'ultimo tratto del Corso V. Veneto, e poi giravamo in piazza Carmine facendo perno sul pedale.

Avevo l'osso del piede sempre sbucciato, ma mi divertivo, Poi ci fu un'altra bicicletta, forse in quarta.

Non riesco a ricordare altro di bello, oltre alle biciclette.

A scuola passavo ogni anno, ma avevo appena la sufficienza, studiavo poco e avevo gli incubi. Incubi ne avevo anche a 4, 5 anni: mostri che mi inseguivano, e io non riuscivo a prendere il volo, che sarebbe stata la mia sola salvezza. Oppure non riuscivo a salire per uno stretto e buio cunicolo. Mi svegliavo nel cuore della notte, e avevo paura.

Amici ne ho avuti pochi, e poi è quasi sempre finita male.

Così ad un certo punto mi appoggiai agli amici di Alberto, o a ragazzi più grandi di me...